

In certi ospedali ci sono più medici e infermieri che malati

Mariotti e Malfatti: hanno qualcosa in comune questi due ministri, oltre l'iniziale del cognome? Al primo è legata la riforma ospedaliera del 1968, l'altro sta lavorando a quella universitaria. Sono fatti da ascrivere a loro merito. Ma non è tutto oro quello che luccica.

Caratteristica di ambedue le riforme è di basarsi su forti allargamenti degli organici. Per gli ospedali si fissò un rapporto fra addetti e degenti da cui prese avvio un'alluvione di assunzioni. Un esempio: a Modena, in otto anni, i posti letto sono aumentati del sei per cento e i dipendenti sono più che raddoppiati; sicché oggi medici, infermieri e impiegati sono più dei malati. Qualcosa del genere, sia pure in proporzioni minori, si profila per l'università, per la quale l'accordo Malfatti-sindacati prevede di portare gli organici a 40 mila docenti e a 60 mila non docenti, con conseguente « grande abbuffata » di sistemazioni e promozioni per tutti quelli che, a qualsiasi titolo, sono riusciti a mettere un piede dentro agli atenei, compresi quelli che poi hanno rivoltato

altrove il loro prevalente impegno. Il tutto all'insegna del « chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori ».

Si dirà: per forza, se si vuole migliorare il livello qualitativo di questi due fondamentali servizi sociali, l'aumento del personale è necessario. Nulla da eccepire se l'Italia non avesse preoccupazioni in materia di spesa pubblica. Ma così non è. Anzi: sistemato in qualche modo l'imputato « costo del lavoro », bisognerà pur portare sul banco degli accusati l'altro responsabile dei nostri guai: che è appunto la spesa pubblica. Fra l'altro certi lussi non se li permette nemmeno la Svezia: gli ospedali della contea di Varmland hanno 165 medici per 4107 posti-letto; da noi, in un caso analogo, ne sarebbero previsti 575.

Ecco dunque un primo criterio con cui giudicare le ipotesi di riforma dell'università. Non credo che sia oscurantismo chiedere che la priorità nell'impiego delle nostre magre risorse sia data, in questo momento, agli investimenti più direttamente produttivi capaci di

creare rapidamente nuovo reddito e nuova occupazione, specie nel Meridione. *Primum vivere!*

Ma c'è un'altra riflessione da porre a base di ogni discorso di riforma. Mentre le fabbriche chiedono operai e le campagne contadini, l'università produce laureati, destinati in gran parte a restare disoccupati. E allora vogliamo continuare ad ampliarla?

Dato — e, purtroppo, non concesso — che ci siano nuovi fondi da destinare all'istruzione, ci si deve domandare quali sono i settori più bisognosi d'intervento: la scuola superiore e universitaria oppure quella dell'obbligo e la formazione professionale? Se guardiamo la cosa dal punto di vista dell'economia, sono queste ultime le sole capaci di fornire le specializzazioni di cui abbiamo bisogno. Se poi vogliamo fare i conti con la domanda di uguaglianza che emerge dalla società, è inaccettabile privilegiare la istruzione superiore di una parte dei giovani, trascurando quella di base destinata ad elevare il livello culturale di tutti. Anche per il sapere c'è un problema di equa distribuzione.

Chi ha visto sere fa alla Tv i colloqui sul treno ripresi da Nanni Loy ha toccato con mano le lacune di elementari conoscenze in giovani costretti a emigrare in Germania per lavorare. Io non m'intendo di scuola e non so quali possano essere le soluzioni: alternanza di studio e lavoro, periodi di ripresa dell'istruzione durante la vita lavorativa, prolungamento degli attuali otto anni dell'obbligo o altro. Un fatto mi parrebbe evidente: la scolarizzazione di massa da espandere e sviluppare è questa, non quella superiore produttrice di giovani privilegiati dal punto di

vista del sapere e nello stesso tempo inutili e frustrati sul piano dell'occupazione.

E allora perché le due riforme di cui oggi si parla riguardano la scuola secondaria superiore e l'università? Per le loro disfunzioni, prima di tutto. E sta bene: nessuno contesta la urgenza di riforme che modificano radicalmente la struttura e l'efficienza dell'istituzione scolastica. Ma non è un caso che invece le varie proposte comportino soprattutto incrementi di spesa e di posti, rinviando la soluzione dei problemi più veri e importanti. E' la fumana degli strati impiegatizio-intellettuali che preme: e nessuna diga elevata contro l'espansione della spesa pubblica riesce a resistere a questa pressione, sostenuta e favorita dall'influenza determinante che i ceti medi esercitano sui modi di pensare prevalenti nella nostra società.

Naturalmente gli interessi occupazionali e retributivi di questa forza-lavoro si nascondono dietro

oggettive esigenze sociali, che vengono agitate e portate alla ribalta del dibattito politico, senza alcun riferimento alla disponibilità di risorse e al rapporto con altre necessità.

La forza di pressione di questi interessi — che spesso riescono a mobilitare a proprio favore la stessa classe operaia, sulle cui spalle viceversa ricade il costo del mantenimento degli apparati burocratico-intellettuali in continua espansione — è sottovalutata da chi crede nella potenza taumaturgica del mercato quale riequilibratore del divario fra lavoro manuale e intellettuale. In realtà, nell'attuale contesto culturale e sociale, l'influenza e il peso politico di chi ha studiato sono nettamente dominanti: per cui gli investimenti produttivi, lo sviluppo del Meridione, il rilancio dell'agricoltura sono destinati a restare in lista di attesa rispetto alle riforme corporative che, sotto il manto di bellissimi discorsi, sono fatte più per gli addetti che per gli utenti.

Ermanno Gorrieri

CORRIERE DELLA SERA

fondato nel 1876

Direttore responsabile
PIERO OTTONE

Vice Direttori
Gaspere Barbiellini Amidei
Michele Tito

© 1977 - Editoriale del
« Corriere della Sera » s.a.s.
20121 Milano - Via Solferino, 28